

LA VITA DEL REGGIMENTO (*)

Dell'ultimo libro di Nicola Marselli si è detto assai ed in genere con parole di lode e di simpatia. Certo è che il tema trattato non poteva a meno di destare interesse, avuto riguardo a tempi nei quali gli eserciti o voluti o respinti occupano tanta parte nella società.

E se l'opera del dotto generale fu così bene accolta, una delle prime ragioni s'ha a vedere nella facilità e chiarezza sua per cui anche i non versati nelle cose militari si trovano d'essere competenti a giudicarne.

*
**

Lo scritto di Nicola Marselli è diviso in quattro parti: Lo stato maggiore e la vita del reggimento — La vita intellettuale nei reggimenti — La vita morale nei reggimenti — Argomenti vari.

L'autore, scienziato profondo, discutendo la questione della coltura degli ufficiali di stato maggiore e della scuola di guerra, si schiera dal lato di coloro che la desiderano ampia, alta, ben intesa.

Egli vuole però che l'istruzione non s'esalti a scapito del resto, togliendo al militare quell'impronta che vale appunto a farlo tale.

Stabiliendo un paragone sui rapporti gerarchici negli uffici e nei reggimenti, ammette che in quelli possano essere un po' meno rigidi senza perder tuttavia nulla della loro severità.

Un gran bene per gli ufficiali di stato maggiore afferma che sia il passare nei reggimenti, dove la vita è più attiva e cresce lo spirito di corpo ed il senso della solidarietà.

Una tinta di sentimentalismo mi pare colorisca i capitoli X ed XI — Affetto pel reggimento — Ricordi e la Fratellanza militare nelle marce e ne' campi.

In quello che segue — Mense e circoli — si ravvisa per contro un'aura di modernità che allietta, sconsigliate come sono le riunioni troppo militari che non giungono certamente a produrre altro se non delle caste in opposizione all'ambiente circostante.

L'ufficiale, giova il dirlo, ha una tendenza spiccata ad erigersi in ente particolare, assumendo il più delle volte un'attitudine affatto inopportuna di superiorità, per cui è giusto che gli venga tolta la maggior possibilità, di coltivare una tale inclinazione. Vera è la descrizione dell'accampamento dove i soldati non stanno tanto male preferendolo anzi alla guarnigione.

I piani aperti od i colli, gli esercizi continuati ma vari, la disciplina meno pettegola fanno dell'accampamento una sosta abbastanza gradita lungo il tormento del servizio militare.

Innanzi ch'io termini questo rapido cenno sulla prima parte del volume, che è davvero il frutto d'una mente colta e poderosa se non sempre spoglia d'un ottimismo emozionale, non so trattenermi dal contraddire a quella specie d'inno che il valente generale manda nel capitolo XV,

alla guerra, divenuta egregia scuola di carattere.

No, se la guerra può suscitare atti eroici e generose virtù, è pur sempre tuttavia il fatto più repugnante e selvaggio, che esigenze terribili potranno rendere inevitabile, ma da nessuno in verun modo e per veruna ragione dovrà venire esaltato.

*
**

La seconda parte, ho detto, tratta della vita intellettuale ne' reggimenti.

Chi legga il capitolo III e sia disceso dal mondo della luna, non può a meno di esclamare col generale Marselli: E si parla ancora degli ozii della caserma!

Ma, chi abbia vissuto anche pochi mesi fra soldati ed ufficiali e questi abbia, con intelletto d'analisi, osservato, dirà che si può davvero tuttavia discorrere dell'ozio della caserma che è peggio

Un presuntuoso
Ozio senza riposo.

Si, vi hanno degli orari reggimentali spettacolosi, e la piazza d'armi, e la scuola elementare, e la tattica, e via di seguito, ma come si esplica in tutta questa apparenza l'attività dell'ufficiale?

In quel modo che è di vero ozio il mestiere di troppi impiegati che hanno l'incarico di porre qualche data o carellar qualche carta, e stanno nondimeno lunghe ore in ufficio, così non è lavoro nell'alto senso del vocabolo quello dell'ufficiale che assiste con indifferenza a dieci istruzioni diverse e spesso non occupa nè la mente nè il corpo.

Che in un reggimento si avrebbe da fare assai, non io il contesto, ma che proprio, un capitano a mo' d'esempio sia un martire del lavoro, davvero mi viene da ridere. Questo che ho detto si riferisce naturalmente ai tempi ordinari, chè alle manovre ed ai campi la cosa cambia d'aspetto.

Il Marselli in seguito con ingegno critico vivace e libero, trova a ridere su questo sistema che io chiamo di apparente attività, ma che per lui sembra reale, e da seguace delle dottrine positive a queste si appella come a quelle che insegnano che lo sforzo debb'essere proporzionato alla potenza degli organismi e non superiore. Io, conseguente a me stesso, debbo aggiungere che non l'esuberanza vera del lavoro è quella che esiste ne' reggimenti, ma un'esuberanza formale, e la correzione ha da farsi con una migliore distribuzione delle incombenze ed un'integrazione di quella attività che ora, dispersa, non è che una sequela di momenti d'ozio.

Importante è pure la questione delle vere funzioni dell'esercito, che l'autore discute nel senso di togliere al soldato quella molteplicità di incarichi che non hanno rapporto coll'istruzione militare e lo trasmutano ora in operajo, ora in guardia di pubblica sicurezza od infermiere.

A volere esaminare cosiffatta opinione, si potrebbe dire che escludendo il soldato da un tal genere di funzioni si levrebbe una forte ragione della sua esistenza, qual'è quella di poter rendere in date contingenze speciali servizi, stabilendo per di più un vigoroso legame fra lui e la società civile.

(*) La vita del reggimento — Osservazioni e ricordi di Nicola Marselli — Firenze, G. Barbera, 1889.